

Fondazione Spinola Banna per l'Arte

Guardo fuori dalla finestra, per un istante, cercando l'espressione giusta per terminare una frase, durante il mio primo seminario qui, a giugno del 2011 (ne seguirà un altro, sulla mia esperienza a Kabul in occasione di dOCUMENTA(13), a settembre dell'anno successivo)... tutt'intorno campi di mais da un lato, un grande cortile dall'altra, con la piccola chiesa in fondo, accanto alla casa padronale, davanti un trattore. Un cane abbaia. "Sarà lo stesso di quando Diego Perrone ha tenuto il suo seminario? Come si chiama il cane? Lo devo chiedere ai ragazzi... *Ipotesi*, ecco, ora gli introduco la metafora dell'ipotesi..."

E pronuncio questa parola ai ragazzi, tutti giovani artisti, che frequentano questo seminario, tutti poco più giovani di me.

L'ho usata spesso, questa parola, negli ultimi tempi, perché trasmette esattamente cosa intendo quando definisco i progetti e gli artisti a cui ho lavorato o sto lavorando nei musei, che è poi il tema del mio seminario.

E a pensarci bene anche questa fondazione lo è, un'ipotesi: una possibilità che ha diritto di occupare lo spazio-tempo della realtà, fino a che non verrà confermata, o smentita.

Viviamo, tutti noi che siamo intorno a questo tavolo, in una fase denominata di "capitalismo cognitivo", gli intellettuali come nuova classe operaia, mal pagata e sfruttata, dove le idee hanno sostituito la sola forza delle braccia.

Beh, in questo luogo si ha l'impressione di sfuggire a questo paradigma. Banale ma è un dato di fatto: io sono pagato, e come gli artisti risiedo da qualche giorno in un luogo dove non facciamo altro che pensare a parlare di arte. Pranzo e cena compresi. Un'occasione ipotetica, che sfugge alla realtà tutto intorno, cercando un compromesso virtuoso, quanto laborioso, con essa.

Seguiranno altre considerazioni: la mostra come *soap opera* per il museo, per ricaricare di senso la forma obsoleta della mostra, o re-incantare lo spazio non solo socialmente elitario, ma mentalmente ormai ripetitivo ed inerte, del *white cube* (Trisha Donnelly, la fantastoria del *white cube* di Melvin Moti). La macchina del tempo (Ryan Gander, Robert Kusmirowski). L'artista duplice (Guyton Walker), o che non esiste (Robbie Williams aka Natascha Sadr Haghigian). Il mito fondativo (Adam Chodzko), la mostra *camouflage* (Markus Schinwald), o sospesa fra proiezione e attualizzazione (Bojan Sarcevic). Il tetto al contrario, che trasforma le colonne del museo in camini, il pavimento in cielo (Roman Ondak). In fondo tutte ipotesi che sovvertono le regole dell'*exhibition making* al tempo del capitalismo basato sulla formattazione, mediazione e sfruttamento immediato a fini di mercato della conoscenza e dell'arte.

I ragazzi reagiscono, Diego Tonus e Dina Danish prendono appunti su appunti, ma forse scrivono o pensano ad altro, anche loro come gli altri mi presentano i loro progetti, che non è poi così facile far consistere in forme pronte all'uso, definire con la chiarezza di qualcosa che sarà facile implementare nel corpo del sistema dell'arte, galleria o museo che sia. Non distinguo più fra docente e discente. L'ipotesi è girata, a loro la deriva ulteriore...

Si ha la sensazione che solo qui e ora questi progetti si possano realizzare senza tradirli, ovvero che si possa essere pienamente ipotetici, non solo senza lo stress di una negoziazione istituzionale, ma con la libertà di rimanere sul piano inclinato della possibilità.

Fondazione Spinola Banna per l'Arte?

Un museo ipotetico, forse, basato sulla ricerca e l'apprendimento di un metodo plurale, flirtando, a distanza ravvicinata, con il mondo là fuori.

Andrea Viliani